



LA BRIGATA CATANZARO

*Dall'eroismo
alla decimazione*



Catanzaro
10 novembre 2017

ICSAIC

LA BRIGATA CATANZARO

*Dall'eroismo
alla decimazione*



Progetto



Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea



Presidenza Regione Calabria

Collaborazione



Deputazione di Storia Patria per la Calabria

© 2017 – ICSAIC - Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea
c/o Biblioteca «E. Tarantelli» - Università della Calabria
Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 - e-mail storiadel900@gmail.com

Stampato nel mese di novembre 2017
Grafica Pollino - Castrovillari

UNA STORIA DI EROISMO

di Mario Oliverio

La Prima Guerra Mondiale, uno dei conflitti più sanguinosi di sempre, ha rappresentato uno spartiacque nella storia europea e italiana. Eserciti di nazioni che si definivano evolute si sono scontrati sui campi di battaglia e tra le spaventose trincee in cui le innovazioni della tecnica applicate alla guerra hanno generato terrore e morte per milioni di giovani europei che li hanno lasciato le loro vite e le loro speranze. Una complessa fase della storia europea, appellata "inutile strage" da Benedetto XV, che è stata anche percorsa da ideali e tendenze politiche di riscatto nazionalista, in Italia come epilogo del Risorgimento per le terre irredente di Trento e Trieste, e in altri teatri, invece, divenuta occasione di rivoluzioni di massa e rivolgimenti ideologici che hanno mutato l'assetto dell'ordine mondiale. Il Primo Conflitto Mondiale è stato, per gli italiani, il primo vero momento di incontro tra giovani provenienti da regioni diverse, diversissime, unificate nel 1861 ma non ancora presenti realmente l'una all'altra. Non è mancato il contributo dei calabresi a questa complessa e sanguinosa pagina di armi e di politica, e quanti monumenti si ergono nei nostri paesi, nelle piazze di ogni comune, a memoria di caduti più o meno consapevoli di una guerra che si svolgeva a migliaia di chilometri da casa, decisa da altri ma ugualmente affrontata con coraggio e a prezzo della vita, sottratta al lavoro dei campi o della bottega, alle professioni, agli affetti più cari, al futuro.

Il 2017 è un anno importante di commemorazioni, nel centenario della svolta determinata dalla disfatta di Caporetto. In questo quadro si inserisce la possibilità del ricordo e della riflessione che abbiamo voluto offrire con lo studio delle vicende della Brigata Catanzaro. Formazione pluridecorata del Regio Esercito, a cui sono state assegnate due medaglie d'oro. Costituita a Catanzaro nel 1915, è poi andata crescendo con uomini provenienti da varie regioni italiane e divenendo celeberrima per l'eroica impresa di riconquista sul Monte Mosciagh dell'Altopiano di Asiago, nel 1916, immortalata dalla stampa nazionale in illustrazioni che hanno fatto epoca. Essa fu al centro anche di episodi controversi, come le decimazioni del 1916 e del 1917, appunto, e fu oggetto

dell'encomio in versi del poeta Gabriele D'Annunzio, protagonista sul fronte di guerra.

Dalla ricorrenza del primo centenario della seconda decimazione, che si compì in seguito alla rivolta dei fanti della Catanzaro, avvenuta in Santa Maria La Longa (Udine) tra 15 e 16 luglio 1917, è nato il progetto di ricerca e studio che la Regione Calabria porta avanti assieme alla collaborazione dell'ICSAIC, dello studioso Mario Saccà e giovani storici, tra cui Giuseppe Ferraro. Un viaggio documentato, con tanto di testimonianze filmate sui luoghi delle vicende, che ha l'obiettivo di lasciare a tutti i calabresi e a coloro i quali desiderano approfondire, uno strumento di conoscenza e di memoria per un frammento di storia nazionale a lungo dimenticato. Nel progetto di ricerca è inclusa la storia del capitano Bernardo Barberio, con lo studio dello straordinario archivio che ci ha lasciato, con il diario e il giornale da campo illustrato nei mesi di prigionia. Lo scopo di questa operazione non è tanto quella di fornire giudizi su episodi spinosi della nostra storia militare e sociale, quanto quello di favorire il dibattito degli studiosi e avvicinare alla storia contemporanea le giovani generazioni. Oggi i nostri giovani, come sempre è accaduto, nutrono sogni e coltivano ambizioni per la propria vita, e così è stato anche per i giovani soldati di ieri caduti in un sacrificio estremo. Pertanto, è estremamente significativo metterli simbolicamente in contatto per contribuire ad accrescere la comprensione di quanto sia importante e fondamentale la pace nella società odierna.

Voglio ringraziare quanti si sono spesi con noi per la realizzazione di questo progetto che non finisce, ma prosegue in iniziative di studio e divulgazione. Naturalmente l'ICSAIC, i ricercatori che con esso hanno lavorato, l'Ufficio Scolastico Provinciale di Catanzaro, l'Accademia di Belle Arti di Catanzaro e Poste Italiane per la realizzazione di cartoline e folder celebrativi, le istituzioni locali nei luoghi del fronte in Friuli e Veneto che si sono rese disponibili, la famiglia Barberio per la possibilità di accedere al suo archivio. In particolare, mi preme sottolineare l'adesione del Comitato storico-scientifico per gli Anniversari di Interesse Nazionale, e la partecipazione, che ci onora, del Presidente Franco Marini.

Sono del tutto convinto che non esista modo migliore, per onorare la memoria di quanti sono caduti o hanno vissuto la tragedia della guerra europea, dello studio e del dibattito scientifico su pagine della nostra storia a lungo tenute nell'oblio. Una società consapevole del suo passato è certamente più capace di attraversare il presente ed edificare un futuro più sicuro e giusto.

(Presidente della Regione Calabria)

L'ICSAIC E IL CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

Vittorio Cappelli e Pantaleone Sergi

Istituito a Cosenza nel 1983 e facente parte della federazione di istituti storici (circa ottanta tra regionali e provinciali), sparsi in tutta Italia e associati all'Insmli (Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia), fondato a Milano, all'indomani del secondo conflitto mondiale, da Ferruccio Parri per dare risalto al ruolo svolto dal movimento resistenziale per la liberazione dal Nazifascismo, l'Istituto calabrese (ICSAIC), ubicato presso la Biblioteca E. Tarantelli dell'Università della Calabria, è diventato un punto di riferimento per gli studi di storia contemporanea.

L'adesione alla rete, di cui sopra, permette all'ICSAIC di essere inserito in un organismo di ricerca di livello nazionale ed europeo, ricevendone interessanti sollecitazioni e non mancando di far conoscere i numerosi aspetti positivi che la Calabria, attraverso gli attuali circuiti culturali, ha offerto e ancora oggi offre. L'attività dell'Istituto si manifesta in un'intensa opera di ricerca, riflessione e divulgazione sulla storia contemporanea della regione e sui nuovi temi della mediazione educativa e si svolge lungo quattro direttrici: l'indagine storica; la conservazione del materiale documentario; la didattica della storia in collaborazione con la Commissione per la didattica della storia dell'Insmli e con il Laboratorio nazionale per la didattica della storia (Landis) di Bologna; la conservazione e l'incremento del patrimonio librario documentario e archivistico.

Gli strumenti, in dotazione, per il suo lavoro di documentazione e di diffusione sono: la "Collana di studi e ricerche"; la "Collana di testimonianze: La memoria e la storia"; i "Quaderni dell'ICSAIC"; la collana "Prime edizioni"; "Gli uomini e la Storia" e la "Rivista Calabrese di Storia del '900".

L'Istituto conserva il materiale cartaceo di alcuni dei principali protagonisti della vita politica calabrese (Nicola Lombardi, Flo-

rindo De Luca, Paolo Cinanni, Francesco Malgeri, Emanuele Terrana e, in fotocopia, le carte di Fausto Gullo e di Francesco e Saverio Spezzano), e di alcune formazioni politiche regionali (Federazione Provinciale del PCI di Cosenza (1943-1980); Federazione Regionale del PSI (1970-1992); Partito comunista italiano sezione di Nicastro-Lamezia Terme). Ultimamente l'Istituto ha avuto come donazione "una valigetta", contenente diversi documenti in tedesco di una coppia di ebrei rinchiusi nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia. Tutti i fondi archivistici, ammessi alla consultazione del pubblico, fatte salve le norme di legge, sono stati riconosciuti di notevole interesse storico da parte del Ministero dei Beni Culturali.

La nostra biblioteca, infine, specializzata nella contemporaneistica, possiede circa diecimila esemplari fra volumi, riviste storiche, periodici, opuscoli rari, non disponibili da altre biblioteche calabresi, (in particolare le donazioni Perruso e Commisso) e costituisce un fondo a sé all'interno della Biblioteca Universitaria Tarantelli.

Sono diverse le presenze quotidiane di studenti dell'Università che, alle prese con le loro tesi di laurea, vengono a studiare nel nostro Istituto, aperto tutti i giorni eccetto il sabato. La documentazione esistente tra biblioteca e archivio offre uno spaccato molto importante della Calabria nel ventesimo secolo. Tali obiettivi, perseguiti attraverso l'apporto di un volontariato sempre più esteso e la collaborazione di personale qualificato e accademico, hanno consentito all'Istituto di raggiungere risultati positivi in diversi ambiti: pubblicazione di diversi volumi, l'azione ampia e articolata nel campo della mediazione didattica attraverso lo "Sportello Scuola" a disposizione, docenti, di studenti e tesisti.

Fermo restando che la vivacità culturale è rivolta alla storicizzazione del Novecento e dei momenti storici più significativi del secolo (fascismo, antifascismo, prima e seconda guerra mondiale, partecipazione dei calabresi alla Resistenza, nascita della Repubblica, conquista della democrazia), negli anni intercorrenti tra il 1983 e oggi (non si deve dimenticare che dal 1988 l'Istituto ha utilizzato i fondi concessi in virtù di una legge regionale), le finalità statutarie dell'Istituto sono state perseguite con un impegno notevole da parte dei soci, i quali hanno prestato la loro mansione in modo completamente gratuito, partecipando a tutte le inizia-

tive, svolte nel corso degli anni e in particolare in alcune giornate speciali (giornata della memoria, giornata del ricordo, 25 aprile, 2 giugno, 4 novembre).

Tra le tematiche trattate in questi ultimi mesi è stato il centenario della Prima guerra mondiale, un evento senza precedenti nella storia dell'umanità. L'Istituto già negli anni passati aveva avviato studi e ricerche sulla Prima guerra mondiale, soprattutto indagando la vita al fronte dei soldati calabresi, cercando di far emergere l'impatto che un evento senza precedenti fino ad allora aveva avuto sulle comunità calabresi e sulla vita dei singoli. Nella rivista e nella collana sono stati pubblicati molti di questi contributi. Sul Bollettino (poi rivista): Giuseppe Masi, *Lettera di un soldato calabrese durante la prima guerra mondiale*, 1988; Leonardo Falbo, *Lettere dal fronte: un soldato reggino nel primo conflitto mondiale*, 2008; Giuseppe Ferraro, *La Calabria al fronte: la Grande Guerra nelle lettere di Alfonso Russo*, 2009; Saverio Napolitano, *La Grande Guerra nelle lettere e nel diario di un ufficiale calabrese*, 2011; Giuseppe Ferraro, *Lettere dal fronte: aspetti e problemi di vita militare durante la Grande Guerra*, 2012; Giuseppe Ferraro, *La "prassi di una rassegnata neutralità. La Calabria alla vigilia della Prima guerra mondiale (1914-15)*, 2015. Nella collana era apparso il saggio di Luigi Intriari, *Un medico calabrese in Albania durante la Prima guerra mondiale*, 2008; e recentemente Giuseppe Ferraro (a cura di, *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra*, 2014 ma ripubblicato per questa iniziativa con saggi sui prigionieri di guerra, la vita dei soldati al fronte, l'impatto del conflitto nelle comunità di emigrazione all'estero, i monumenti ai caduti, il processo di italianizzazione sul versante austriaco.

L'iniziativa promossa dalla Regione Calabria per commemorare e studiare gli eventi che portarono alla decimazione della Brigata "Catanzaro" permetteranno all'Istituto di rilanciare questo laboratorio di ricerche e di studi sulla Prima guerra mondiale, cercando di far dialogare la storiografia regionale con quella nazionale, ma soprattutto veicolando i propri lavori nelle scuole e nella comunità civile.

Il progetto realizzato dall'Icsaic, va doverosamente segnalato, ha visto impegnati i soci Giuseppe Ferraro, Vincenzo Gentile e Mario Saccà i quali hanno avuto il valido supporto del dottor Salvatore Bullotta della Regione Calabria.

1914/1918: UN CENTENARIO MOLTO ATTUALE

Giuseppe Ferraro

QUADRO GENERALE E PROSPETTIVE DI RICERCA

Le celebrazioni per il centenario della Prima guerra mondiale offrono la possibilità di approfondire, attraverso nuovi studi e ricerche, la comprensione di un evento di massa senza precedenti, fino a quel momento, nella storia dell'umanità. La distanza temporale permette di porsi domande che un tempo non erano proponibili per l'emotiva memoria dei reduci e per i meccanismi di rimozione dovuti al trauma vissuto da parte della comunità militare e della comunità civile. Un evento che venne vissuto in vari modi, spesso mutevoli, in relazione alle varie fasi della guerra e ai riflessi che questa ebbe nella società civile durante e dopo il conflitto: una palingenesi, una grande occasione, un momento di cesura, oppure una forte delusione e un'irripetibile sciagura, ma anche un laboratorio umano e storiografico per gli storici, sociologi, antropologi etc.

La Prima guerra mondiale fu l'inizio di alcuni processi che segnarono profondamente la storia del Novecento passando dai totalitarismi e arrivando ai nostri giorni, sotto certi aspetti (geo-politici soprattutto), come dimostra ad esempio l'attuale situazione mediorientale, la questione curda in riferimento agli accordi Sykes-Picot del 1916. Cambiamenti di lunga durata che influenzarono la società sotto molti aspetti come quelli riguardanti il mondo dell'economia, del lavoro, dell'organizzazione operaia e dell'immaginario mentale di milioni di persone. Una guerra, che come alcune ricerche dimostrano, ebbe anche una sua dimensione identitaria, non combattuta solo ed esclusivamente nelle trincee e all'interno dei confini nazionali, ma anche nelle

“piccole patrie” degli emigranti all'estero.

In questo contesto la Calabria, pur essendo lontana dal fronte, presentava una posizione privilegiata per capire molte delle questioni sopra menzionate. Tra 1914 e il 1918 questo territorio sembrava infatti riflettere con proprie peculiarità le contraddizioni e le aspirazioni più generali dello Stato liberale italiano. Anche se ogni regione italiana visse infatti quell'esperienza in maniera peculiare, producendo una storia frantumata della Prima guerra mondiale, con diversi laboratori di partecipazione, non significa, come nel caso della Calabria, che siamo di fronte a piccoli mondi separati dal resto della storia nazionale, europea, mondiale, poiché si tratta di tasselli di un unico mosaico.

La storiografia regionale, per gran parte del Novecento, raramente però ha approfondito gli aspetti culturali e sociali relativi alla Grande Guerra. Principalmente dalla fine degli anni '90 del secolo appena trascorso, soprattutto nelle ricerche locali, si sono aperte delle interessanti opportunità con lo studio di carteggi e di diari dei soldati, ma sono rimasti casi isolati privi di una visione più organica capace di segnare dei punti comuni di riflessione. Nemmeno la raccolta e lo studio di testimonianze orali è stata più fortunata. Nella storiografia regionale il tema stesso della Grande Guerra ha trovato poco spazio, se non come dettaglio in opere più generali.

Alcuni lavori pubblicati da Mario Saccà tra il 2014 e il 2017, in riferimento alla Calabria, mostrano però un cambiamento di sensibilità verso questi temi. In questi tre anni (ricerche condotte anche da gruppi di studio nazionali) si sono analizzati vari aspetti di questo conflitto: le prassi del neutralismo e dell'interventismo (per comprendere i meccanismi attraverso i quali un gruppo sociale e politico favorevole alla guerra, anche se minoritario, alla fine riuscì ad imporsi); la dimensione religiosa del conflitto: questo elemento esercitò infatti una forza di penetrazione e di influenza rilevante sia nelle trincee che nel fronte interno. Lo studio di alcune personalità ecclesiastiche calabresi, ma anche delle posizioni di semplici sacerdoti o esponenti del movimento cattolico, hanno dimostrato infatti come, a prescindere dalle posizioni se favorevoli o contrarie alla guerra, in Calabria fosse molto attivo

un vero e proprio dibattito sul significato religioso del conflitto. I discorsi di ordinari diocesani, di parroci, di esponenti del mondo cattolico, erano anche un chiaro riavvicinamento della Chiesa cattolica allo Stato italiano, non istituzionalizzato, dopo le fratture del periodo postunitario. Le stesse sfere dell'alto clero che fino ad allora avevano guardato alla patria italiana con diffidenza e odio, e avevano espresso sempre riserve e contrarietà ai tentativi di dialogo e di partecipazione dei cattolici nella vita politica italiana, si mossero in tal senso. Un riavvicinamento che aveva seguito fasi abbastanza lente e contrastanti, da intransigenti nemici dello Stato, a suoi patriottici sostenitori di massa con la Grande guerra e poneva le basi per future intese. Gli anni tra il 1914 e il 1918 significarono quindi anche l'inclusione dei cattolici e delle gerarchie ecclesiastiche nelle vicende dello Stato nazionale.

Altri lavori pubblicati a partire dal 2014 hanno analizzato le dinamiche del fronte interno, il ruolo delle donne e i problemi dell'assistenza agli orfani di guerra, la conoscenza dei meccanismi della società militare e dell'elaborazione del lutto, della prigionia dei soldati, delle condizioni di vita e della morte dei combattenti, il ruolo della stampa. Non sono mancate opere che hanno cercato, anche se elaborate in riferimento al territorio calabrese, di dialogare con studiosi che hanno analizzato temi legati alla realtà nazionale, europea e d'oltreoceano.

Queste nuove ricerche dimostrano inoltre la ricchezza di documenti che ancora aspettano di essere individuati e vagliati sul territorio in oggetto, come quelli custoditi in archivi privati e familiari (soprattutto in riferimento alla scrittura epistolare, diaristica, autobiografica, memorialistica e alla documentazione fotografica) o anche in archivi pubblici. Un'opportunità in parte compromessa dalla morte dei diretti protagonisti di quell'evento e anche dei loro discendenti. In questo contesto penso all'interessante unità archivistica custodita presso l'Archivio privato della famiglia Barberio di Cosenza dove è possibile, in parte, comprendere la vita di milioni di soldati nelle trincee oppure nei campi di prigionia.

In generale tali fonti permettono finalmente di ricostruire la storia di uomini e donne rimasti per lo più anonimi al grande

pubblico, che fecero indistintamente esperienza della guerra. Ma grazie ai documenti lasciati (come il già citato Archivio Barberio) da alcuni di loro si possono conoscere non solo i nomi, ma condizione sociale e professionale, spesso anche la composizione delle loro famiglie; possiamo spingerci, in parte, anche a esplorare i loro sentimenti, le loro emozioni, le loro paure, cosa significava per loro essere calabresi, meridionali, italiani, persone inserite in un processo storico di forti cambiamenti.

L'iniziativa promossa dalla Regione Calabria di riflettere e avviare ricerche sulla decimazione della Brigata Catanzaro sono un punto di partenza e anche un tentativo di aprire un dibattito, soprattutto a livello regionale, in questi anni di celebrazioni. Un lavoro di ricerca che, si spera, si possa sviluppare su più livelli intrecciando la storia e le storie di questo territorio, approcci metodologici di tipo culturale e sociale alla Grande guerra, senza trascurare però gli aspetti anche politici, economici e militari.

LA GRANDE STANCHEZZA

Il 1917 segnò il momento più difficile del periodo bellico sia sul piano delle operazioni militari, che per le condizioni sociali ed economiche delle nazioni belligeranti. In Italia in particolare il peggioramento della situazione interna, le proteste delle donne per la pace, il cattivo andamento della guerra e la forte contrapposizione tra comandi militari e truppe nelle trincee segnarono l'acuirsi di una profonda crisi che era già in atto dalla seconda metà del 1916, ma che le notizie provenienti dalla Russia intensificarono. In questo contesto si inseriva la vicenda della più importante rivolta all'interno dell'esercito italiano, messa in atto dalla Brigata "Catanzaro" nel luglio 1917. L'episodio riveste un ruolo centrale per comprendere gli anni della Prima guerra mondiale e soprattutto le condizioni di vita dei soldati al fronte. L'ammutinamento della brigata Catanzaro (141° e 142° reggimento fanteria) fu uno dei più gravi episodi di rivolta di tutta la guerra. Nel corso della sparatoria notturna furono uccisi, secondo alcune fonti, due ufficiali e nove soldati, feriti altri due ufficiali e 25 soldati. Al mattino del 16 luglio, placatosi l'ammutinamento, furono

fucilati, secondo alcune fonti, anche 16 soldati arrestati e si procedette anche alla decimazione della 6a compagnia del 142° reggimento, ammutinatosi in massa: furono così fucilati altri 12 soldati (seguirono poi successivi procedimenti davanti ai tribunali di guerra).

Lo studio del caso della Brigata "Catanzaro" diventa, in quest'orientamento, fondamentale per comprendere la particolare congiuntura che visse l'esercito italiano e i suoi comandi nel 1917. La disfatta di Caporetto della fine di ottobre sarà in parte la sintesi di queste contraddizioni, dell'incapacità dei comandi militari di comprendere le condizioni di vita dei soldati e la necessità di cambiare la strategia militare. Un malessere che segnalava una frattura tra soldati e comandi, ma anche tra gli stessi ufficiali esisteva un forte malcontento sulla conduzione della guerra e le condizioni di vita al fronte. Caporetto era indice certamente di una forte crisi all'interno dell'esercito italiano, ma non etichettabile come semplice mancanza di coraggio, uno "sciopero dei soldati". La vittoria finale italiana nel 1918 sarà infatti conquistata da questi stessi soldati, ma meglio organizzati e motivati sotto il comando di Armando Diaz.

Già nell'agosto del 1915 Bernardo Barberio registrava nel suo diario proprio questo disagio che si viveva al fronte nel vedere l'incapacità, anche personale, dei propri superiori nell'organizzare la vita dei soldati e gestire gli attacchi contro le postazioni austriache. Barberio annotava a proposito di un proprio superiore che era andato via dalla prima linea:

«per non sentire neanche il rumore del fuoco d'artiglieria, scusandosi col dire che il suo temperamento nervoso non gli permette di tollerare tali assordanti scoppi. Ma perché allora non lo mandano a casa? È mai possibile tenere degli uffli effettivi non capaci di combattere? E perché poi alcune volte si incrudelisce contro i poveri uffli di completamento che se anche malati non vengono nemmeno riconosciuti? E dire che fa l'eroe quando è al sicuro! Che figura esosa!» (Bernardo Barberio, *Diario*, Archivio famiglia Barberio, Cosenza).

Invece a proposito della vita dei soldati al fronte scriveva:

«Che cosa arriva ai soldati ed agli uffli di tutto quello che la beneficenza nazionale e la presidenza dei comandi supremi fa elargire alle truppe? Nulla! C'è il colera e si dà mezzo limone ad ogni soldato nemmeno ogni settimana!

Scarsissime e rarissime le distribuzioni di tabacchi.

I giornali dicono che la igiene, che la salute dei soldati è ottima: menzogne tutto menzogne!

Il servizio sanitario è pessimo!» (Bernardo Barberio, *Diario*, Archivio famiglia Barberio, Cosenza).

Quanto scriveva Barberio era il segnale di un problema più generale: l'esercito di Luigi Cadorna non aveva i mezzi militari per condurre un conflitto così difficile e duraturo. Problemi, in verità, presenti in parte anche negli altri eserciti come quello francese: il soldato (poi storico di grande fama) Marc Bloch, ricordando la sua esperienza al fronte tra il 10 agosto 1914 e il 5 gennaio 1915 scriveva:

«Come tutti, ho constatato l'estrema insufficienza della nostra preparazione materiale e del nostro insegnamento militare. Nella Gruerie ho steso filo di ferro non spinato, ho visto la mia trincea sommersa di bombe alle quali non potevamo rispondere se non con colpi di fucile, ho fatto scavare la terra con attrezzi portatili [...]» (M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994, pp. 62-63).

La differenza stava nel fatto che gli altri eserciti erano stati mobilitati nell'estate del 1914 inseguendo i meccanismi di alleanze, mentre quello italiano circa 10 mesi dopo e con una consapevolezza diversa: ormai nel 1915 si combatteva in Europa una logorante guerra di trincea, quindi non era più pensabile sperare, come nel 1914, ad un conflitto rapido.

L'anniversario della decimazione della Brigata Catanzaro ci permette anche di comprendere cosa si celasse dietro quella tragica rivolta, che rivelava tuttavia profondi mutamenti mentali, sociali, politici e culturali generati proprio dalla guerra, che inne-

scarono nei soldati meccanismi di mobilitazione, spesso anche violenti. La mobilitazione-rivolta di questi soldati nelle condizioni in cui si ritrovava l'esercito italiano, ma anche come ricordato quelli di altre nazioni europee, assumeva per molti aspetti caratteri prepolitici, non sempre riconducibili al «rango di reazione istintiva e primordiale».

Quei soldati infatti, forse inconsciamente, divennero protagonisti di una nuova modernità generata appunto dalla guerra. La presenza di molti calabresi nella Brigata permette inoltre di analizzare bene i movimenti interni alla società e cultura calabrese che la guerra proiettò ad occupare uno spazio non più territoriale, ma nazionale.

IL LABORATORIO CALABRIA

Tutti questi studi e ricerche dimostrano, e in futuro lo faranno certamente ancora di più, che la Calabria, pur non essendo un territorio direttamente coinvolto nel teatro bellico, offrì in quegli anni, in proporzione al suo peso demografico, un contributo rilevante in termini di arruolamento e di combattenti e di partecipazione testimoniando un coinvolgimento di massa nel conflitto di tutti i centri calabresi: alcuni giornali soprannominarono la guerra significativamente "calabro-austriaca". Partecipazione e coinvolgimento che emergono anche dalla produzione epistolografica che in quegli anni raggiunse livelli altissimi nonostante i livelli di analfabetismo, come si era già sperimentato in occasione della grande esperienza migratoria transoceanica. Si tratta principalmente di scritture popolari, che a causa della guerra ci raccontano la storia degli scriventi, la loro partecipazione alla vita dello Stato nazionale, passando per necessità dalla consueta ed esclusiva comunicazione orale a quella scritta. I riflessi che un fenomeno così eccezionale e complesso come la Grande guerra ebbe ai confini del teatro militare ci fanno capire, quindi, la portata e la forza di penetrazione di quell'evento nel tessuto sociale italiano.

Molto è stato scritto sulla Prima guerra mondiale, altre questioni rimangono ancora aperte e necessitano di essere dibattute, vista anche la quantità di documenti che aspettano di essere stu-

diati. Questi anni di celebrazioni permetteranno di aprire nuovi orizzonti di analisi e prospettive di ricerche, che si aggiungeranno ai già meritevoli risultati che la storiografia ha raggiunto. Ma forse ancora nessuna risposta, sia pure parziale e non esaustiva, è stata data alla questione che Filippo Turati si poneva il 10 maggio 1915, scrivendo ad Anna Kuliscioff: «La cosa più incredibile è questa: che sia possibile la guerra mentre la deprecano tutti». Queste stesse riflessioni siamo costretti a porci ancora oggi di fronte all'attualità delle guerre.



La stele che l'Amministrazione di Santa Maria la Longa, Comune in provincia di Udine, il 1° ottobre 2011 ha voluto innalzare davanti al Municipio per ricordare la brigata Catanzaro (141° e 142° reggimento fanteria), Archivio Mario Saccà

LA BRIGATA CATANZARO

Mario Saccà

La Brigata Catanzaro è ricordata nei libri di storia della Prima Guerra Mondiale pubblicati da studiosi di tutto il mondo. Due fattori motivano l'attenzione verso quell'unità del nostro Esercito: il senso del dovere, compiuto sempre e malgrado le condizioni nelle quali si svolse quel conflitto, le punizioni ingiuste che subì da parte dei comandi pur avendo partecipato agli eventi vittoriosi che fruttarono ai due reggimenti le decorazioni più prestigiose: la medaglia d'oro alla bandiera del 141°, la medaglia d'argento alla bandiera al 142° e a entrambe l'Ordine di Savoia. Il 142° ebbe anche tre ufficiali, caduti, decorati con la medaglia d'oro: il giovane sindaco di Mormanno (Cosenza) Gaetano Alberti, il colonnello Arturo Cassoli, ferrarese, ma residente a San Vito sullo Ionio (Catanzaro) dove si era sposato, il maggiore Carlo De Vecchi, livornese.

L'INIZIO

La Brigata nacque il 14 gennaio 1915 come Brigata di Milizia Mobile, assieme ad altre 25 che si aggiunsero alle 48 esistenti (47 di fanteria e una di granatieri), a seguito della legge per la mobilitazione generale in prossimità dell'entrata in guerra d'Italia, avvenuta il 24 Maggio 1915. Nel rispetto delle norme stabilite con il R.D. 22 Luglio 1897 fu composta da due reggimenti: il 141° e il 142°. Ciascuno aveva un proprio stato maggiore, tre battaglioni con quattro compagnie di 250 uomini e una compagnia di mitragliatrici con due armi, come previsto dalla legge 17 Luglio 1910 (ordinamento Spingardi Ministro della Guerra che ne era stato il proponente). A Catanzaro, sede del comando della 22a Divisione composta dalle Brigate Brescia (19° e 20° RF) e Ferrara (47° e 48° RF), con soldati trasferiti dal 48° RF della Brigata Ferrara, si for-

marono il comando interinale del 141°, affidato al ten col. Leone, e la 5.a e 6.a compagnia del 2° battaglione; le restanti compagnie furono aggiunte a Reggio Calabria, unitamente al comando, a cura del deposito del 20° fanteria colà dislocato.

Il 142° fu formato a gennaio del 1915 fra Cosenza e Castrovillari con elementi trasferiti dal 19° fanteria. Il comando fu affidato al colonnello Arturo Cassoli, chiamato dalla riserva a disposizione perché, prossimo ai 60 anni, aveva lasciato il servizio attivo svolto a Catanzaro negli anni conclusivi della sua lunga carriera. Egli cadde verso la fine di Ottobre del 1915 nei pressi di San Martino del Carso e alla sua memoria fu attribuita la medaglia d'oro. Se fosse vissuto sarebbe stato il nonno felice del futuro senatore Arturo Perugini autore dell'unificazione dei tre comuni che oggi conosciamo come Lamezia Terme

VERSO LA GUERRA

Il diario del capitano Barberio, notaio di San Giovanni in Fiore e ufficiale nel 142° RF, racconta la partenza dei soldati per il fronte nella prima decade di giugno del 1915: mentre sfilavano per le strade di Cosenza, festeggiati con entusiasmo dalle popolazioni, le donne regalavano fazzolettini e souvenir. Dopo circa tre giorni di viaggio sulla tradotta giunsero a destinazione. A Brugnano i due reggimenti si riunirono insieme alla Brigata Bari e la 20.a Compagnia Genio con le quali formavano la 28.a Divisione di fanteria, inquadrata nel XIV Corpo d'Armata comandata dal Generale Paolo Morrone. Il battesimo del fuoco avvenne il 25 giugno 1915 sul Monte Sei Busi con l'obiettivo di occupare la Sella di San Martino del Carso per poi raggiungere le quattro cime del San Michele.

L'EROISMO

Il racconto degli eventi bellici nei quali si distinsero i reggimenti della Brigata Catanzaro, è consultabile nelle documentazioni pubblicate dal Ministero della Guerra, nei racconti di alcuni protagonisti, e nei libri ormai numerosi curati da accademici o appassionati, spesso più documentati, i siti che ne ricordano la

storia sono tanti. Gli avvenimenti che fruttarono all'unità le decorazioni alle bandiere del 141° e del 142° sono bene sintetizzati nelle motivazioni pubblicate sui Bollettini Ufficiali:

MEDAGLIA D'ORO AL VALORE MILITARE ALLA BANDIERA DEL 141° FANTERIA

«Per l'altissimo valore spiegato nei molti combattimenti intorno al San Michele, ad Oslavia, sull'Altopiano di Asiago, al Nad Logem, per l'audacia mai smentita, per l'impeto aggressivo senza pari, sempre e ovunque fu di esempio ai valorosi (Luglio 1915-Agosto 1916)».

(Boll. Uff. anno 1917, disp.1)

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE MILITARE ALLA BANDIERA DEL 142° FANTERIA

«Pel valore spiegato nei combattimenti intorno a Castelnuovo del Carso e Bosco Cappuccio, sull'Altopiano di Asiago, al San Michele, nella regione di Boschini ed al Nad Logem, per lo spirito aggressivo e l'alto sentimento del dovere sempre dimostrati (Luglio 1915-Agosto 1916)».

(Boll. UFF. anno 1917 disp. 1°)

I militari della Brigata decorati con la massima onorificenza furono tre, tutti appartenenti al 142° Fanteria:

SOTTOTENENTE GAETANO ALBERTI da Mormanno (Cosenza)

«Circondato, col proprio plotone, da preponderanti forze nemiche, essendogli stato intimato di arrendersi, rifiutò di darsi prigioniero, lasciando anzi i superstiti del suo reparto all'assalto e continuando a combattere, finché cadde, colpito a morte. La sua eroica condotta determinò nel battaglione quel movimento di contrassalto, che valse a fuggare l'avversario e assicurare la vittoria. Castelnuovo 26 luglio 1915».

(Boll. Uff. anno 1916, disp.47°)

COLONNELLO ARTURO CASSOLI, da Ferrara

«Fulgido esempio di mirabile valore e perizia, seppe preparare ed impiegare il suo reggimento esercitando sui sottoposti quell'ascendente, che li condusse alla conquista d'importanti posizioni nemiche, a Castel-

nuovo, e lasciando nell'animo dei suoi dipendenti prezioso retaggio di tenacia e di ardire, che non s'infranse nei reiterati attacchi contro le formidabili posizioni di Bosco Cappuccio, all'inizio dei quali egli perdette eroicamente la vita. Carso, Luglio-Ottobre 1915».

(Boll. Uff., anno 1916 disp. 47°)

MAGGIORE DE VECCHI CARLO da Livorno:

«Costante esempio del più fulgido valore in tutta la sua carriera e durante l'attuale campagna, già decorato di tre medaglie d'argento al valore, al comando di un battaglione, sviluppava e cementava nei propri dipendenti il più ardente spirito offensivo. Mentre con infaticabile attività provvedeva al rafforzamento delle nostre difese per ritorcere contro il nemico ogni attacco che questi osasse tentare cadde colpito a morte; sollevatosi mostrava la sua gloriosa ferita, incitando ancora i soldati a vendicarlo - Boscomalo, Nova Vas, 25 Marzo 1917».

(Boll. Uff. anno 1917, disp.57°)

Ciascuna motivazione riguarda battaglie il cui teatro di operazione fu il Carso, ad eccezione del breve periodo nel quale la Catanzaro combatté sull' Altopiano di Asiago, fra la fine di maggio e la prima quindicina di giugno del 1916, per contrastare la Staff Expedition, il cui fine era di invadere la pianura veneta per aggirare il nostro esercito schierato lungo i territori bagnati dal fiume Isonzo. E fu un contributo molto positivo, ampiamente commentato dalla stampa italiana.

Il valore della Brigata Catanzaro è espressa anche dalle motivazioni delle sue tre medaglie d'oro del 142° arricchite dalle ragioni che li indussero a partecipare all'ultima battaglia italiana di ispirazione risorgimentale. Ricordo Gaetano Alberti, esponente calabrese di quegli ideali recentemente commemorato nella sua città natale, era un giovane e capace avvocato, sindaco di Mormanno. Lasciò tutto per partecipare, da patriota, alla Grande Guerra. I suoi resti sono tumulati nella chiesa madre.

Molti autori si sono intrattenuti sulle gesta della Brigata. Ne cito alcuni:

«Da due giorni sono arrivato a questo nuovo reggimento, è quello citato nel bollettino del Comando Supremo, quello che si è coperto di gloria sul Carso. Sono soldati ottimi e, soprattutto, di un coraggio fenomenale. Tutti calabresi e questo solo basta. Puoi immaginarli dei veri leoni» (Martino Chiocci).

«La stessa giornata vide sul M. Mosciagh nuovi erosimi della Brigata Catanzaro. Essa attacca per due volte audacemente il nemico e, con un terzo poderoso assalto, gli ritoglie insieme a due nostre batterie, le posizioni perdute il giorno innanzi, riconquistandole con un assalto notturno, dopo che le erano ancora una volta strappate» (Pompilio Schiarini, *L'offensiva austriaca nel Trentino*).

«Il nemico preme con estrema decisione nella regione del Cengio, un vasto ed ondulato pianoro mezzo a bosco a mezzo a pascolo che culmina nella cima omonima, la quale precipita letteralmente sulla Conca d' Arsiero con un impressionante appicco di grigio calcare. Alcuni reparti di granatieri, soverchiati da forze superiori, sono costretti a cedere ma, in prossimità della vetta, gli austriaci vengono bloccati dal tempestivo e fermo intervento del 142° fanteria». (Gianni Pieropan, *Le montagne scottano*).

«Alle ore 18 la vetta del San Michele era occupata dalle truppe delle brigate Catanzaro, Brescia e Ferrara. Esse erano riuscite laddove ventisei brigate prima di loro avevano fallito» (John Schindler, *Isonzo, il mas-sacro dimenticato della Grande Guerra*).

Filippo Corridoni, lo storico sindacalista rivoluzionario, passato all'interventismo insieme a Mussolini, il 15 agosto aveva scritto ad Alceste De Ambris, dopo averlo già comunicato ai genitori giorno 12, che «il nuovo recapito era 142° fanteria, XII compagnia. Finalmente ci battiamo e nella maniera più confacente ai nostri gusti: abbiamo la missione di scoprire batterie nemiche. Ogni giorno si affronta la morte che ci insidia da mille parti. Ma lo facciamo con la massima serenità, ché lottiamo per la libertà d'Italia e per la gloria del volontario rivoluzionario". Nella lettera inviata ad Amilcare De Ambris il 20 agosto 1915: «Da una settimana sono al fuoco nella qualità di esploratore addetto al 142°

fanteria, un reggimento di calabresi meraviglioso. Con me sono Roberto, Rabolini, Carati e qualche altro. Vi erano anche Reguzzoni ed il Conte Guarini, ma, poveretti, uno è morto ieri di ferite e l'altro pazzo... La morte fa troppa breccia in mezzo, a noi. Ma non importa!».

LE DECIMAZIONI E LA RICERCA DELLA VERITÀ

Le informazioni sulle fucilazioni sommarie e sulle decimazioni eseguite nel nostro esercito emersero nel corso dei lavori della Commissione Parlamentare d'inchiesta su Caporetto. In numerosi articoli apparsi in prevalenza su *l'Avanti!*, quotidiano del PSI, si denunciarono molti eccessi commessi dai comandi militari nei confronti di soldati che avevano fatto il proprio dovere ma non erano stati in grado né di difendersi né di farsi difendere nel corso dei processi tenuti dai tribunali di guerra, molto spesso convocati nel giro di qualche ora per eseguire sentenze il cui esito appariva scontato. Bisogna precisare che la valutazione negativa sulle sentenze di morte, fucilazioni e decimazioni, è diretta verso reati che nulla hanno a che vedere con quelli normalmente perseguibili anche in sede civile: omicidi, furti. Riguardano, invece, i giudizi sommari sulle decisioni di fucilare soldati che esprimevano pareri, dimostravano disagio nei confronti dei diritti loro negati anche disertando o autoferendosi. La Brigata Catanzaro subì due decimazioni: la prima nel corso della battaglia di Monte Mosciagh il 26 Maggio 1916; la seconda -quella più nota- a Santa Maria La Longa il 16 Luglio 1917.

IL MONTE MOSCIAGH

La fama della Brigata Catanzaro è indissolubilmente legata alle vicende accadute sul monte Mosciagh nel maggio del 1916, citati nel bollettino di guerra n. 369 del 29 maggio 1916, che recita:

«Un brillante contrattacco delle valorose fanterie del 141° reggimento (Brigata Catanzaro) liberò due batterie rimaste circondate sul M. Mo-

sciagh, portandone completamente in salvo i pezzi».

La *Domenica del Corriere* ne sintetizzò l'impresa nel numero dell' 11-18 giugno 1916, con un dinamico disegno di Achille Beltrame. Anche i grandi quotidiani diedero ampio spazio all'evento con articoli su più colonne in prima pagina. In quella battaglia notturna oltre a dare vita al primo momento di riscossa dei reparti italiani impegnati per contrastare l'avanzata degli Austroungarici sull'Altopiano di Asiago la Catanzaro aveva indirettamente contribuito ad evitare al gen. Cadorna di essere rimosso dall'incarico ancor prima di Caporetto, come avrebbero voluto alcuni membri del Governo non assecondata da Vittorio Emanuele III.

Durante la *Strafexpedition* degli austroungarici il fronte alpino italiano subì una tremenda pressione che causarono l'arretramento degli italiani di circa 25 Km e perdite rilevanti. La mattina del 26 maggio 1916 la 22° Divisione austriaca iniziò l'attacco al monte Mosciagh. Un'azione fulminea che colse di sorpresa la Brigata Salerno schierata a difesa di quel settore del fronte: sei pezzi di artiglieria e quattro cassoni passarono in mano nemica. Vennero inviate in soccorso della Salerno le Brigate Alessandria e Catanzaro. Quest'ultima fece un primo contrattacco per recuperare l'artiglieria perduta senza successo, ma impedendo l'ulteriore allontanamento dei pezzi da dove si trovavano. Gli scontri andarono avanti per tutta la giornata e i soldati italiani dovettero combattere contro un esercito agguerrito e contro le condizioni climatiche avverse. Gli austroungarici sfruttarono la violenza di un temporale scatenatosi nel tardo pomeriggio per dare il via a un nuovo attacco. La situazione sfuggì al controllo, l'oscurità del bosco, la fucileria avversaria, l'imbizzarrimento dei cavalli provocarono uno sbandamento di parte delle nostre truppe che si dispersero nel bosco per cercare riparo perdendo ogni orientamento. Alcuni di essi vennero riportati indietro dai Carabinieri durante le ricerche nella zona, molti altri tornarono spontaneamente il mattino dopo. La sera del 27 maggio, dopo una giornata di intensi combattimenti, la Brigata Catanzaro scatenò l'attacco alla baionetta alle postazioni nemiche senza alcuna copertura da parte dell'artiglieria italiana. Finalmente alle 21:45 i

fanti della Catanzaro riuscirono a riconquistare i pezzi di artiglieria persi il 26 maggio, non più trasportabili perché immersi nel fango. Furono lasciati sul posto privi degli apparecchiature necessarie per lo sparo. Da quel giorno il motto della Brigata Catanzaro divenne *“Sul Monte Mosciagh la baionetta ricuperò il cannone”*.

Lo sbandamento fu riferito al Gen. Cadorna nel rapporto sulla riconquista dei cannoni e il “Comandante Supremo” impose con un ordine verbale la decimazione di quei soldati del 141° fanteria che ne erano stati protagonisti perché si erano resi responsabili di fuga in presenza del nemico. La sentenza fu eseguita solo il giorno dopo, come si è potuto apprendere solo dopo le mie ricerche, nei pressi della “Busa di Monte Sprunk”: furono fucilati un sottotenente, tre sergenti e sette militari, scelti a caso tra gli sbandati, oltre a rimandarne 74 al tribunale di guerra, il quale successivamente avrebbe inflitto condanne lievi nella considerazione delle particolari e molto critiche condizioni in cui si svolsero i fatti ufficiali. Il comportamento di Cadorna venne giudicato negativamente dall’avvocato Generale dell’Esercito nel corso dei lavori della Commissione d’inchiesta su Caporetto, giudizio che rimane inalterato negli autori di pubblicazioni su quella storia. Tuttavia la verità sul luogo vero dell’uccisione degli 11 militari del 141° venne stabilita a seguito delle mie ricerche che individuarono sullo Sprunch il posto esatto dove, grazie al contributo di Maria Grazia Rigoni e dei volontari di Asiago, è stata posta una croce con i nomi delle vittime dopo oltre 90 anni dai fatti. Due erano calabresi e finirono insieme agli altri nella foiba accanto al luogo della fucilazione, come affermano anche alcune testimonianze di gente del posto.

LA RIVOLTA DI SANTA MARIA LA LONGA

Il malessere e la prostrazione di molti soldati della “Catanzaro” aveva inviato molti segnali ai comandi superiori. Proteste, richieste di rispetto delle norme riguardanti i periodi di permanenza in prima linea, concessione delle licenze, invio su zone di combattimento più tranquille, rispetto al mattatoio del Carso. La bri-

gata aveva dimostrato l'intero suo valore nei combattimenti ricevendone convinti riconoscimenti anche da parte avversaria. Il 4 di Giugno del 1917, al termine della X battaglia isontina alcuni soldati spararono dei colpi in aria. L'attività investigativa a seguito dei fatti del 4 giugno era stata portata avanti da carabinieri infiltrati all'interno dei reggimenti. A seguito delle indagini venne arrestato un soldato siciliano, D'Angelo, definito "socialista ufficiale" e perciò "sovversivo". Processato fu condannato a morte e ne evitò l'esecuzione rivelando i nomi dei corresponsabili. Incaricati del loro arresto furono i carabinieri, che svolgevano compiti di polizia militare, i quali si confusero fra la truppa per raggiungere lo scopo. Ma uno venne riconosciuto da un soldato suo paesano e la ricerca ebbe fine. La sera del 15 luglio giunse l'ordine di rientro della Brigata in prima linea sul Carso perché doveva iniziare l'XI battaglia dell'Isonzo. La notizia si diffuse velocemente tra i fanti di entrambi i reggimenti delle cui richieste, in parte promesse dai comandi, erano note. La rivolta che covava da molto, esplose. Del malessere dei soldati della Catanzaro si sapeva anche nel paese di Santa Maria La Longa, come risulta dall'articolo di *Storia Illustrata* del 1981 che riporta la testimonianza di Giona Del Mestre testimone oculare di quel tempo.

Nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1917 tutto iniziò, secondo gli atti ufficiali, con il lancio in aria di razzi rossi. Si udirono spari dai baraccamenti di entrambi i reggimenti, con i rivoltosi che esortavano e in alcuni casi costringevano gli altri soldati alla ribellione. Le violenze andarono avanti per tutta la notte. Il tentativo però non ebbe successo perché il generale Tettoni, comandante del VII corpo d'armata, mobilitò due plotoni e una sezione dei Carabinieri e le autoblindo armate di mitragliatrici per contrastare l'azione militare iniziata dai componenti della 6.a compagnia del 142° fanteria. Il 141° pare sia stato messo sotto controllo dai suoi ufficiali. I rivoltosi tentarono anche di assaltare senza successo la villa dei conti Colloredo-Mels, la quale era solita ospitare Gabriele D'Annunzio, massimo esponente dell'esaltazione dell'entrata in guerra dell'Italia, assente in quella notte. I provvedimenti del gen. Tettoni misero fine alla rivolta verso le 3.30.

Da parte del Duca D'Aosta, comandante della III Armata,

giunse l'ordine di effettuare la decimazione poiché non si poteva fucilare un'intera compagnia. La 6.a del 142°, composta da 120 uomini.

La conta fu effettuata e 12 militari furono condotti al muro del cimitero di Santa Maria La Longa dove furono uccisi anche con raffiche di mitragliatrici e poi sepolti in una fossa comune privi di elementi di riconoscimento. Si dovevano occultare i fatti nella loro verità. Altri 4 erano stati sorpresi con le armi in pugno e uccisi sul posto da alcuni ufficiali. Nelle versioni lette sui libri sull'argomento si è sempre parlato di 28 fucilati e di 12 morti per ferite nell'ospedale da campo n° 206 situato nel comune friulano. Gli autori hanno riprodotto i dati contenuti nel rapporto inviato al Comando Supremo dal gen. Tettoni che nomi non ne faceva! I rapporti di altri ufficiali in parte confermano quella versione ma mostrano anche elementi contraddittori sul modo in cui si svolse l'indagine sulla rivolta nei giorni successivi. Dai diari dei due reggimenti sono scomparse le pagine del mese di Agosto e ancora non se ne conosce il contenuto. Ai comuni di provenienza dei fucilati non fu mai comunicata la motivazione vera della loro fine: risultavano caduti per fatto di guerra! Una scelta che poteva essere determinata anche per evitare ripercussioni negative dell'opinione pubblica e della politica.

La vicenda emerse nel 1919 nel corso dei lavori della Commissione d'inchiesta su Caporetto. *L'Avanti!* pubblicò un articolo a firma "un ufficiale" che illustrava la storia di Santa Maria La Longa. La vicenda ebbe seguito solo nel giudizio dell'avvocato generale dell'Esercito il quale si espresse in favore della scelta dei comandi in considerazione della gravità dei fatti che avevano portato all'uccisione da parte dei rivoltosi di un ufficiale di un carabiniere e di 9 militari di truppa. Neppure l'opposizione denunciante si diede da fare per scoprire l'intera verità in quel tempo che vedeva in vita molti testimoni, nessuno dei quali ha mai scritto alcunché su quella decimazione e anche sull'altra dello Sprunch.

CANTANO I MORTI CON LA TERRA IN BOCCA E LE CARENE VALICANO I MONTI

Gabriele D'Annunzio

Credo che oggi potrei dentro me chiamarmi il primogenito dei morti.

Da più settimane io vivo con loro, vivo morendo e risuscitando in loro, rimango coricato presso di loro; o mi levo sul gomito per riconoscerli e per iscrutarli e per rimirarli; o li tengo abbracciati, come mi tenevano abbracciato per terra i miei primi compagni, sotto il cono rovescio dello scoppio, quando non avevo ancor fatto in me il vóto forse orgoglioso di rimanere in piedi sempre e di non abbassare mai la fronte. Te ne ricordi, Asclepia Gandolfo? Ve ne ricordate, Franco Gagliani, Emilio Giampietro, e tu, mio Pierozzi, che avevi dato un'ala consanguinea alla guerra celeste? Il cuore non ci batteva se non quanto basta per testimoniare la fraternità pacata. E ciascuno di noi era lieto e fiero di vedere nel volto dell'altro il sorriso puro dell'intrepidezza senza ombra di millanteria. E ciascuno di noi era pronto a guidare con mano ferma e dolce nel trapasso il compagno. E, insieme, risollevandoci e scotendo da noi i tritumi e facendo crocchiare nel corpo lo scheletro scampato, sentivamo d'aver diviso l'atrocità dello scoppio con «una scriminatura di luce», come avrebbe detto quel duca che mostrò nella bolgia i due spiriti dentro ad un foco.

Talvolta, nelle notti della mia agonia immota, mi pareva udire nel foco taluno dei miei morti crollarsi mormorando. E io parlavo per lui; e mi facevo interprete de' suoi sogni sotterranei. E i miei dottori si mettevano a piangere contro la proda del mio letto o sopra l'orlo della mia fossa.

Io non piangevo, né piangevano i miei compagni supini. Il suono dei singhiozzi non traeva a noi le lacrime. Ora sappiate che i morti non piangono.

Ma c'antano. E chi ha udito quel canto, quegli sa che c'è un cielo sotto i nostri piedi come ce n'è uno sopra la nostra fronte.

Io so con quale voce i morti c'antino in petti non ancor vuoti di respiro.

E il ricordo mi batte in questa lividura del costato, mi sforza le costole e mi travaglia il fianco infermo, quasi cerchi rimescolarsi con me e con l'erba.

Dissanguata da troppi combattimenti, consunta in troppe trincee, stremata di forze, non restaurata dal troppo breve riposo, costretta a ritornare nella linea del fuoco, già sovrversa dai sobillatori come quel battaglione della Quota 28 che aveva gridato di non voler più essere spinto al macello, l'eroica Brigata «Catanzaro» una notte, a Santa Maria la Longa, presso il mio campo d'aviazione, si ammutinò.

*«O notte vergognosa, che nessuno ti conti tra i giorni dell'anno mio!»
Era in me l'implorazione del dolore d'Italia, prima dell'ottobre di Caporetto.*

Quella estate del 1917 lasciava cadere troppe foglie arsicce, come un autunno di perfidia precoce. Già nell'afa pareva passassero a quando a quando zaffate di pestilenza. Già, nelle casse d'abeto, con carname di bestie era rifatto il peso dei nostri morti squartati dal frodatore.

La sedizione fu doma con le bocche delle armi corazzate. Il fragore sinistro dei carri d'acciaio nella notte e nel mattino lacerava il cuore del Friuli carico di presagi. Una parola spaventevole correva coi mulinelli di polvere, arrossava la carrareccia, per la via battuta: «La decimazione! La decimazione!» L'imminenza del castigo incrudeliva l'arsura, simile a quell'empietà che arde nei libri dei Profeti e divora le vepri e s'accende negli alberi più folti e ne fiacca le vette.

O cipressi del cimitero di Santa Maria!

Erano sette, fuori di quel tristo muro grigio dove apparivano simili a teschi d'infanti i ciottoli confitti nella calcina. Il muro era contiguo a un campo di granturco che già cominciava a seccarsi e ad accartocciarsi per il saccone della morte. C'era, fra mezzo alla stipa afata, qualche fiore così lieve e così dolente che, per toccar l'anima, passava la pupilla appena appena.

Di schiena al muro grigio furono messi i fanti condannati alla fucilazione, tratti a sorte nel mucchio dei sediziosi. Ce n'erano della Campania e della Puglia, di Calabria e di Sicilia: quasi tutti di bassa statura, scarni, bruni, adusti come i mietitori delle belle messi ov'erano nati. Il resto dei corpi nei poveri panni grigi pareva confondersi con la calcina, quasi intridersi con la calcina come i ciottoli. E da quello scoloramento e agguagliamento dei corpi mi pareva l'umanità dei volti farsi più espressiva, quasi più avvicinarsi, per non so qual rilievo terribile che quasi mi ferisse con gli spigoli dell'osso.

I fucilieri del drappello allineati attendevano il comando, tenendo gli occhi bassi, fisando i piedi degli infelici, fisando le grosse scarpe deformi che s'appigliavano al terreno come radici maestre.

Io traversavo il muro col mio penoso occhio di lince; e scoprivo i seppellitori anch'essi allineati dall'altra parte con le vanghe e con le zappe pronti a scavare la fossa vasta e profonda.

Non mi facevano male come gli sguardi dei condannati alla fossa. I morituri mi guardavano. I loro sguardi smarriti non più erravano ma si fermavano su me che dovevo esser pallido come se la vita mi avesse abbandonato prima di abbandonarli. Gli orecchi mi sibilavano come nell'inizio della vertigine, ma era il ronzio delle mosche immonde.

«Siete innocenti?»

Forse trasognavo. Forse la voce non passò la chiostra de' miei denti. Ma perché allora il silenzio divenne più spaventoso, e tutte le facce umane apparvero più esangui? e perché l'afa del mattino d'estate s'approssimò e s'appesanti come se il cielo della Campania e il cielo della Puglia e il cielo di Calabria e il cielo di Sicilia precipitassero in quell'ardore fermo e bianco?

«Siete innocenti? Siete traditi dalla sorte della decimazione? Sì, vedo. La figura eroica del vostro reggimento è riscolpita nella vostra angoscia muta, nell'osso delle vostre facce che hanno il colore del vostro grano, di quel grano grosso che si chiama grano del miracolo, o contadini. Siete contadini. Vi conosco alle mani. Vi conosco al modo di tenere i piedi in terra. Non voglio sapere se siete innocenti, se siete colpevoli. So che foste prodi, che foste costanti. La legione tebana, la sacra legione tebana, fu decimata due volte. Espiate voi la colpa? O espiate la Patria contaminata, la stessa vostra gloria contaminata? Ci fu una volta un re che non decimava i suoi secondo il costume romano ma faceva uccidere tutti quelli che nella statura non arrivassero all'elsa della sua grande spada. Di mezza statura voi siete, uomini di aratro, uomini di falce. Ma che importa? Tutti non dobbiamo oggi arrivare con l'animo all'elsa della spada d'Italia? Il Dio d'Italia vi riarma, e vi guarda.»

I fanti avevano discostato dal muro le schiene. Tenevano tuttora i piedi piantati nella zolla ma le ginocchia flesse come sul punto di entrare nelle impronte delle calcagna. E, con una passione che curvava anche me verso terra, vidi le loro labbra muoversi, vidi nelle loro labbra smorte formarsi la preghiera: la preghiera del tugurio lontano, la preghiera del-

l'oratorio lontano, del santuario lontano, della lontana madre, dei lontani vecchi. Ecco che ora le canne degli organi erano contrapposte alle canne dei fucili? Il registro soprano di Doberdò era alzato?

Obbedii a non so qual moto infantile nel tendere la mano verso un cespo di quei labili fiori scempii che svenivano a piè della stipa. Nell'atto il mio sudore dal mio capo scoperto gocciolò sul seccume. Mi raddrizzai udendo sonare le armi nel drappello pronto a un cenno dell'ufficiale.

Ora chi cantava? Dal muro atroce sgorgava quel canto?

Al ricordo, il cuore mi trema, mi tremerà sempre. Saliva dal cuor della terra quel canto? Scendeva dall'ambascia dei cieli sovrapposti? Giungeva dall'imo della miseria umana? dal fondo delle generazioni? dalle lontananze dei secoli?

La preghiera muta nelle labbra dei condannati s'era fatta voce, s'era fatta coro, s'era fatta clamore dal profondo: lamentazione, invocazione, implorazione senza carne, pentimento senza figura, giuramento senza segno, come nelle latomie, come nelle solfatare, come in tutte le geenne della fatica umana, della pena umana. De profundis!

Non avevo mai udito un tale accento nell'uomo. Saliva nell'afa, vaniva nell'ardore. Era piano, era umile, era lento; e si spandeva nell'infinito, come se gli orizzonti lo bevessero, come se il cielo vacuo lo attirasse, come se solo intorno gli restasse il deserto del mondo.

Le armi brillarono. La scarica coprì il coro. Nel battito della mia palpebra non vidi cadere al suolo gli uomini, sparenti come il canto sparente, ma li vidi quasi in un flutto grigio confondersi col muro del cimitero, perdersi fra i sette cipressi.

Mi ricordo. M'allontanai vacillando. Errai pel mio campo col mio affanno che non si placava. La ruga tra ciglio e ciglio m'incideva il pensiero, mi mordeva il pensiero. Invano chiesi conforto alle mie ali di guerra: ristetti nel ricovero, esaminai gli apparecchi pronti, ne provai il tono e il ritmo; mi adoprai a rendere più severo il disegno della prossima impresa; mi sedetti all'ombra della mia macchina alata «simile all'ombra del legno di sacrificio e di salvazione».

Il canto dei morituri era il canto dei morti. Separava l'afa, rallentava il vento, sospingeva la polvere, chiamava, attirava.

Tornai al luogo del supplizio. Prima cercai il muro. Cercai, sotto le foglie del formentone arsicce, quei fiori lievi. Li aveva già quasi uccisi il sole. Era un'ora dopo il mezzogiorno. Sotto le foglie vidi i berretti, gli

elmetti, i brani delle cervella coperti dalle mosche a nuvoli, le righe del sangue già risecco tra gleba e gleba.

L'afa biancicava per tutta la solitudine. Le allodole invisibili empievano di melodia il disperato biancore. Ma nel muro grigio viveva l'eco della lamentazione lugubre; e di là dal muro sonavano le zappe e le vanghe dei seppellitori.

Entra nel cimitero. I becchini erano curvi all'opera e grondavano sudore. I cadaveri, tra la cappella senza palmette e il muro senza edera, stavano allineati, non supini ma proni. Stavano con la bocca in terra. Tenevano in terra la bocca che aveva cantato il canto lugubre. Pareva che restituissero al profondo il canto ch'era salito dal profondo.

Francesco d'Assisi avrebbe chiamato le allodole che s'abbassassero, che rapissero l'implorazione di tra l'erba e la sollevassero al cielo.

In ogni filo d'erba io soffrivo, e stempravo con la mia pietà ogni grumo; e vedevo le orecchie pallide, vedevo le mani cave, che parevano già velare di trasparenza l'atrocità; vedevo la mota e la polvere tra i chiodi delle scarpe logore; divinavo gli stinchi scarniti nella lana delle fasce consunte; divinavo i crani sfracellati di sotto a certe frasche più vili che l'insegna dei tavernai.

Mi volsi intorno. Non c'era un fiore nel cimitero. Tutto era squallido e ignudo. Scorsi qualche ortica lungo il muro. Scorsi quivi una pianta d'un verde più carico e più lucido. M'appressai. Attonito riconobbi le foglie dell'acanto: l'acanto flessibile, l'acanto lene. Recisi i gambi col mio pugnale. Raccolsi il fascio. Tornai verso gli uomini morti che con le bocche prone affidavano al cuor della terra il sospiro interrotto dagli uomini vivi. E tolsi le frasche ignobili di sul frantume sanguinoso. Chino, lo ricopersi con l'acanto.

Ora uno di quei morti – quel giovinetto dal volto color di frumento appena soffuso di lanugine bruna, quell'esile martire che mi confessò con lo sguardo la sua innocenza – ecco che mi riappare disteso, col capo all'ingiù, come là presso la grande fossa di Santa Maria. Ha il capo nel fogliame del mio acanto, ha la bocca di contro alla radice. Soffia nella terra la sua implorazione estatica; e io vedo la sua schiena commossa dal suo respiro, la sento vivere come il petto del mutilato che alza i moncherini al cielo non potendo più alzare e congiungere le mani nella preghiera e nella pietà.

